

L'OBIETTIVO È ARRIVARE A 1,2 MILIONI DI BARILI ENTRO FINE ANNO

La Russia mette le mani sul petrolio della Libia

Accordo per l'esplorazione e la produzione del greggio
La mossa del Cremlino per aumentare l'influenza nel Paese

ROLLA SCOLARI

La Russia rafforza la sua influenza in Libia: ieri la compagnia petrolifera statale Rosneft ha firmato un accordo con la Noc libica. La società energetica nazionale della Libia cerca da tempo di incoraggiare l'investimento straniero nel Paese, diviso politicamente e militarmente tra Est e Ovest.

Negli ultimi mesi, il ruolo di Mosca nell'instabile Libia è cresciuto. Il Cremlino ha dato segnali chiari in sostegno di uno dei maggiori protagonisti nella divisione libica, il generale Khalifa Haftar, a capo di un auto-proclamato Esercito Nazionale Libico che agisce nell'Est e che durante l'estate ha conquistato il controllo delle installazioni petrolifere della Cirenaica, prima nelle mani di milizie locali. A novembre Haftar ha visitato Mosca. Il mese scorso, in una dimostrazione di sostegno al generale, i militari russi lo hanno invitato a bordo di una loro portaerei nel Mediterraneo. La Russia in queste settimane, assieme all'alleato egiziano al-Sisi, cerca di giocare un ruolo di mediazione tra l'Est di Haftar e l'Ovest del governo di Fayez al-Sarraj, sostenuto dall'Oma. Un incontro tra i due leader rivali al Cairo è fallito. Sarraj ha dichiarato domenica di sperare in un aiuto russo per riavvicinare le parti. Poche ore dopo è stato obiettivo di un fallito attentato nelle strade di una Tripoli che a malapena controlla.

«Abbiamo bisogno dell'assistenza e degli investimenti delle grandi compagnie petrolifere internazionali per raggiungere i nostri obiettivi di produzione e stabilizzare la nostra economia», ha detto dopo aver firmato l'accordo con la Russia Mustafa Sanalla. Il presidente della Noc ha più volte ripetuto in passato come la ripresa della flagellata economia libica passi dall'unità di intenti e dalla collaborazione nazionale sulla ripresa petrolifera.

La Compagnia energetica libica è forse l'unica istituzione del Paese a svolgere in questi mesi un ruolo unificatore nell'instabilità generale e a lavorare con ogni attore sul campo. Il suo presidente Sanalla, dopo mesi di negoziati con milizie, tribù e clan locali, è riuscito a far ripartire l'attività nei giacimenti dell'Ovest - Sharrara, il più vasto del Paese, ed el-Fil (Elefante) -, e a collaborare con Haftar - che controlla le installazioni dell'Est - anche se questo in un primo momento aveva tentato di vendere indipendentemente il greggio all'estero.

Durante gli anni della dittatura di Gheddafi la Russia aveva diversi investimenti nel Paese. L'accordo firmato ieri prevede la creazione di un comitato per valutare l'espansione delle attività di esplorazione e produzione petrolifera. Nel Paese, la Noc lavora con altre compagnie energetiche straniere, tra cui l'italiana Eni e la francese Total. Il lavoro del Noc, trasversale alla divisione politiche e militari interne alla Libia, ha portato da fine estate a raddoppiare la produzione che era crollata a 300 mila barili al giorno. Oggi la Libia - assieme a Nigeria e Iran membro Opec che non deve sottostare al congelamento della produzione imposto dal cartello internazionale per arginare la caduta dei prezzi - produce 700 mila barili di petrolio al giorno e il presidente Sanalla conta di portare la soglia a 1,2 milioni entro fine anno. Prima della rivoluzione del 2011 la Libia produceva 1,6 milioni di barili di greggio al giorno.

1,6 milioni il numero di barili di petrolio prodotti al giorno durante l'era Gheddafi. Oggi sono circa 700 mila

doppiare la produzione che era crollata a 300 mila barili al giorno. Oggi la Libia - assieme a Nigeria e Iran membro Opec che non deve sottostare al congelamento della produzione imposto dal cartello internazionale per arginare la caduta dei prezzi - produce 700 mila barili di petrolio al giorno e il presidente Sanalla conta di portare la soglia a 1,2 milioni entro fine anno. Prima della rivoluzione del 2011 la Libia produceva 1,6 milioni di barili di greggio al giorno.



Un operaio al lavoro nella raffineria di Brega, in Libia

Tragedia nel Mediterraneo



Naufragio vicino a Tripoli Trovati 74 corpi sulla spiaggia

FRANCESCO SEMPRINI
TRIPOLI

L'ennesima tragedia del mare si è consumata a Zawya, centro costiero a 50 km da Tripoli. A farne lo speso i migranti africani diretti verso l'Italia a bordo di una o più carrette del mare: 74 almeno i corpi rinvenuti nelle acque del Mediterraneo davanti a quel tratto di costa. Il portavoce della Mezzaluna rossa libica ha spiegato che i corpi sono stati individuati e recuperati lunedì, anche se ne è data notizia ieri. Il numero, inoltre, fa pensare a un bilancio più pesante, mentre ancora non è chiaro se i migranti avessero in-

bocciato la rotta della disperazione sull'unico gommatone rinvenuto o su più natanti. I cadaveri, dopo l'esame dei medici legali saranno trasportati al cimitero «morti senza nome» di Tripoli. L'immagine dei corpi senza vita chiusi nei sacchi di plastica ha fatto il giro del mondo e ripropone il dramma dei traffici di esseri umani. Nonostante le intercettazioni recenti della Guardia costiera libica, sono tanti quelli che sfuggono al radar e si avventurano nel Mediterraneo per raggiungere le unità della missione Sophia nella speranza di essere salvati e portati in Italia.

MINACCIE E RAID ANTISEMITI, IL PRESIDENTE: «ATTACCHI ORRIBILI»

Trump, nuovo giro di vite sugli immigrati clandestini

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

Le tensioni sociali provocate dai problemi razziali continuano a crescere negli Stati Uniti. Da una parte aumentano gli episodi di antisemitismo, con 69 minacce di attentati contro organizzazioni ebraiche registrate dall'inizio di gennaio; dall'altra l'amministrazione Trump prepara un giro di vite per le espulsioni degli immigrati illegali presenti negli Usa, e un nuovo bando per quelli in arrivo da sette Paesi islamici.

Durante il fine settimana, oltre 170 tombe nel cimitero ebraico di St. Louis sono state vandalizzate. L'ultimo episodio in una lunga serie di atti di antisemitismo, avvenuti in corrispondenza con l'entrata in carica del nuovo presidente. Tra gennaio e febbraio, infatti, 54 centri ebraici in 27 Stati diversi hanno subito 69 minacce di attentati dinamitardi, secondo i dati della Jewish Community Center Association. In undici casi, la polizia ha deciso di evacuare le strutture per precauzione.

Ivanka Trump, sposata con l'ebreo ortodosso Jared Kushner e convertita, ha condannato con un tweet l'intolleranza



Washington il presidente degli Stati Uniti Donald Trump durante la visita al museo sugli afroamericani

za, ma è stata subito attaccata sul social da chi vede la causa di questa ondata di antisemitismo proprio nell'arrivo dell'amministrazione del padre. Hillary Clinton ha criticato il suo ex rivale perché non ha preso posizione contro questi gesti, e poco dopo, mentre visitava il Museo della storia afro-americana per lanciare un segnale conciliante alla comunità nera, il capo della Casa Bianca ha rotto il silenzio: «Le minacce - ha detto - contro la nostra comunità e i centri ebraici sono orribili, e rappresentano un doloroso e triste ricordo del lavoro che ancora va fatto per stradicare l'odio, il pregiudizio e il male».

La sua amministrazione, intanto, prepara altri due provvedimenti che già stanno provocando tensioni. Il primo è la

direttiva del dipartimento della Homeland Security sulle espulsioni degli 11 milioni di illegali, che prevede l'allargamento delle deportazioni anche a chi ha commesso reati minori, o è stato incriminato senza essere condannato.

Per trovarli verranno assunti altri 10.000 agenti della Immigration and Customs Enforcement e 5.000 doganieri. Entro la fine della settimana, poi, dovrebbe essere presentato il nuovo bando per gli immigrati in arrivo da sette Paesi musulmani, modificato in base alle obiezioni dei tribunali che avevano bocciato il precedente. Fra le altre cose, verrà eliminato il divieto di ingresso ai rifugiati siriani, a chi ha doppia cittadinanza e la carta verde.

IL SERGENTE AZARIA È STATO CONDANNATO PER OMICIDIO COLPOSO

Uccise un attentatore palestinese Diciotto mesi al soldato israeliano

GIORDANO STABILE
INVIATO A BEIRUT

La condanna è arrivata, ma per omicidio colposo, e la pena è di 18 mesi. Il 5 marzo, salvo sorprese legate alla presentazione dell'appello, per il sergente Eior Azaria, 21 anni, si apriranno le porte del carcere. Poco meno di un anno fa, il 24 marzo del 2016, a Hebron, ha ucciso un coetaneo palestinese, Abdel Fattah al-Sharif: un colpo di fucile a distanza ravvicinata a un giovane che aveva appena accoltellato un altro militare di pattuglia, era stato ferito gravemente e giaceva a terra.

Il processo ha infiammato, spaccato Israele. Il premier Benjamin Netanyahu ha chiesto da subito che Azaria venisse graziato. I partiti religiosi conservatori, con il ministro della Giustizia Naftali Bennet in testa, hanno guidato la protesta di piazza, con minacce pesanti ai giudici, in particolare Maya Heller, che guidava la corte marziale a Tel Aviv. In centinaia hanno assediato il tribunale anche ieri mattina, per l'ultima udienza.

Il sergente Azaria, 21 anni, con doppia nazionalità israeliana e francese, è il primo soldato a essere condannato per



SHARIF AL-SHARIF

Hebron il 24 marzo del 2016 Eior Azaria ha ucciso un coetaneo palestinese sparandogli a distanza ravvicinata

omicidio da oltre 10 anni. Il soldato si è sempre difeso sostenendo di temere che al-Sharif indossasse un corpetto esplosivo. «L'accusato - ha invece sostenuto Heller - ha colpito un terrorista senza giustificazione. In contrasto con un valore supremo, quello della vita».

La giuria, composta da altri due giudici, ha però riconosciuto al sergente, ora degradato a soldato semplice, diverse attenuanti: la situazione complessa in cui si era venuto a trovare, «in territorio ostile», nel momento di massima intensità della cosiddetta «intifada del coltello» scoppiata nell'ottobre 2015, e una certa disorganizzazione da parte dei suoi superiori diretti. Uno dei giudici aveva chiesto per il soldato una pena compresa fra 30 e 60 mesi, più

in linea con quella avanzata dalla pubblica accusa.

Il caso Azaria era esploso dopo la pubblicazione di un filmato registrato dai militanti di una ong filo-palestinese. Si vedeva al-Sharif quasi immobile, con l'arma non più a portata di mano, il sergente che prima spara con il fucile e poi, con un calcio, avvicina il coltello al corpo. Israele si è spaccata sulla sorte del militare, con il 67 per cento favorevole al suo perdono e la sinistra, soprattutto le Ong dei diritti umani, che chiedevano una pena severa. Un portavoce del governo palestinese ha descritto la sentenza come un «esemplare verdetto a crimini di guerra». È stata «un'uccisione a sangue freddo», hanno insistito i familiari di al-Sharif.